DEMOCRATICICRISTIANI Per Laiane

Direttore Maria Chiara Mattesini

Direttore responsabile Lucio Alessio D'Ubaldo

Febbraio 2022 – numero 0 Sede: Viale Tupini 110, 00144 Roma email: democraticicristiani@email.com democratici cristiani azione@umail.com

STAMPATO IN PROPRIC



"Visitaly Maps" L'ITALIA DA EMOZIONARE



www.visitalymaps.app

MATTARELLA E DRAGHI IL TANDEM DELL'ITALIA VINCENTE

Due uomini al comando, segnala in copertina questo numero di "Per l'Azione". Che vuol dire? Intanto è una constatazione, perché Mattarella è il Presidente della Repubblica italiana e Draghi il Presidente del Consiglio. Ciò significa che su di loro, in effetti, grava il peso maggiore della ripresa, o meglio della rinascita, del Paese. Ovviamente l'uno e l'altro hanno responsabilità diverse come spiegava Meuccio Ruini in un memorabile discorso del 1947: il primo è il "Capo spirituale e non solo temporale della Repubblica", il secondo è il "Capo della maggioranza e dell'esecutivo". Non significa però che siano loro, in perfetta solitudine, l'alfa e l'omega di questa rigenerazione dello spirito nazionale, grazie alla quale dare forma e sostanza al processo di cambiamento. Senza un recupero di energie collettive, specie nel campo della politica, qualsiasi leadership è destinata a maneggiare una pretesa frustrata, al peggio un'illusione di breve durata.

In giro si avverte il bisogno di proporzionale e la volontà di riorganizzare il centro: facce diverse della stessa medaglia, e quindi prospettiva unifi-



cante di alleanze e identità di partito. Finora questo discorso scontava l'obiezione dei paladini del sistema maggioritario. Da essi veniva il monito a preservare il bene dell'alternanza; in altri termini, il primato di coalizioni funzionali a contenere le differenze, affiatatandole nello scilinguagnolo di facili dogmi, con l'obiettivo fondamentale di consacrare la dialettica tra destra e sinistra.

Adesso gli schemi sono saltati: "Ogni partito - ha scritto Pierluigi Castagnetti - è chiamato a ridefinirsi". Pertanto anche il centro come categoria della politica ha necessità di assumere il profilo giusto, per non fungere da catalizzatore delle spurie e generiche metafisiche non dell'essere, ma dell'esserci. Deve ridefinirsi, insomma, come luogo dì elaborazione e propulsione politica, per il bene del Paese.

In sostanza, mentre la contrapposizione tra destra e sinistra inibisce - o più brutalmente punisce - lo sforzo che serve a tradurre in prospettiva di medio termine la convergenza di aspettative e volontà diverse, ignorando perciò l'invito dell'Appello ai

liberi e forti ad "attingere dall'anima popolare gli elementi di conservazione e di progresso"; diversamente oggi, in linea con la sintesi sturziana, il centro deve rappresentare il motore di una iniziativa nuova, sebbene ancora sprovvista dell'armatura di partito, per riorganizzare un grande campo democratico, come fu nella stagione del centrismo e poi del centro-sinistra.

Il tempo è breve, le elezioni non sono distanti e scelte di lungo respiro s'impomgono: nel 2023, con Draghi protagonista, si tratterà di conquistare il consenso degli italiani attorno a una politica di innovazione e solidarietà. In questo orizzonte ancora incerto e tuttavia impellente, il centro potrà esistere non come fossile guida degli archeologi, in sostanza per classificare il passato, ma come principio e strumento di creatività politica, per dare spazio al futuro.



NOI VOLEVAMO MATTARELLA



L'Associazione Nazionale dei Democratici Cristiani (ANDC) si era espressa, due mesi fa, a favore della rielezione di Sergio Mattarella. L'ordine del giorno, qui riproposto integralmente, consente di sottolineare la differenza dì approccio rispetto ad altre formazioni, culturali o politiche, che pur sulla scia della tradizione cattolico popolare hanno invece preferito il "sorvolo" sulla questione, coprendo i più disparati rimuginamenti su ipotesi alternative, tutto in perfetta coincidenza con il vociare generico sulla "candidatura condivisa e di alto profilo"

L'Assemblea generale dell'Associazione nazionale dei Democratici Cristiani (ANDC), si è riunita a Roma ieri, 26 novembre 2021, in occasione dei 150 anni dalla nascita del fondatore del Partito popolare, Luigi Sturzo.

Nella circostanza ha preso spunto dalle vicende politiche atttuali per esprimere nei confronti del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, un vivo apprezzamento per il lavoro svolto al vertice delle Istituzioni repubblicane, il profondo rispetto per la Carta costituzionale, l'impegno esemplare con il quale, nei momenti cruciali della vita democratica del Paese, ha dato prova di saggezza di fronte a gravi difficoltà, specialmente in una fase complessa e delicata dei rapporti internazionali tra gli Stati e tra le aree economiche del mondo, contribuendo in questo modo a rafforzare lo spirito europeo.

L'Associazione, per altro, considera essenziale il proseguimento della politica di coesione nazionale che ha trovato riscontro efficace nella esperienza di Governo voluta dal Presidente Mattarella e associata largamente alla figura di Mario Draghi. La stabilità non è un bene da trattare con sbrigativa leggerezza, dal momento che l'Italia ha bisogno senza dubbio di non compromettere l'opera di attuazione del Pnrr. Per questo le scelte dei prossimi mesi risulteranno determinanti.

A riguardo, l'ANDC formula l'auspicio che le forze politiche siano animate da senso di equilibrio e responsabilità, specialmente nell'esaminare con sereno scrupolo la possibilità di confermare, al vertice dello Stato, il Presidente in carica. Anche se Mattarella ha più volte ribadito l'esclusione di un secondo mandato, il sentimento che prevale nella pubblica opinione è di piena fiducia nei confronti della sua persona. Per questo non sarebbe una forzatura, né fornirebbe pretesti alla evocazione di un presidenzialismo fuori dal dettato costituzionale: un reincarico rappresenterebbe semmai la stigmate del primato di una politica al servizio del bene comune.

Mattarella, in definitiva, merita di ricevere un nuovo attestato di consenso.



A 30 ANNI DA MAASTRICHT



Un anniversario che obbligo a pensare al futuro dell'Europa

Il 7 febbraio celebreremo il trentennale del Trattato di Maastricht, una tappa fondamentale nel cammino della costruzione della Unione Europea.

Viene ricordato più per il vincolo esterno, con i suoi parametri sul disavanzo, sul rapporto debito-Pil, sull'inflazione, sul livello dei tassi che come atto politico base della moneta unica attraverso i programmi di convergenza. Quel Trattato, invece, ha posto le premesse per la costruzione dell'Euro, la moneta unica, simbolo di identificazione collettiva di 447 milioni di cittadini europei.

Esso poggia sul percorso costruito con il rapporto Werner del 1970 e con l'Atto Unico di Jacques Delors del 1986.

Andrebbe anche ricordato che il programma elettorale della Dc, con Arnaldo Forlani segretario politico, nel 1992 fu tutto incentrato sulla novità di Maastricht. La presentazione del documento avvenne a Firenze, città simbolo in virtù della presenza dell'Istituto Europeo. Il clima fu di grande entusiasmo, si sentiva molto e a ragione - l'importanza del momento.

Che dire, oggi? Un rinnovato europeismo può essere determinante per ridare slancio all'Unione Europea, dato che ha bisogno di nuovi coraggiosi protagonisti. In effetti – come disse una volta Helmut Kohl in un incontro a Palazzo Giustiniani – non c'è una via comunitaria senza compromessi.

Dunque, se riconosceremo di aver commesso anche qualche errore - nemmeno il Trattato di Maastricht è perfetto - non dovremo vergognarci di avere concepito una opera importante ed ammettere che essa era circoscritta ad un periodo limitato, che comunque ha spianato la strada verso il futuro.





Da Leone a Mattarella: oggi, rispetto al 1971, ha prevalso la tenuta della maggioranza

Quelle del 1972 furono le prime elezioni anticipate in epoca repubblicana, ma altre, poi, ne sarebbero seguite. L'ultima volta era accaduto il 25 gennaio 1924, per "mettere a terra" il nuovo sistema elettorale voluto dai fascisti, che assegnava due terzi dei seggi di Montecitorio al partito di maggioranza relativa: era la nota "legge Acerbo".

Ma parlavamo delle consultazioni del '72. Presidente della Repubblica era il napoletano Giovanni Leone eletto, dopo due settimane di votazioni andate a vuoto, il 24 dicembre 1971 con 518 voti su 1.008: una maggioranza risicata ottenuta grazie al sostegno determinante - e però non ricercato dalla Dc - del Movimento Sociale Italiano di Giorgio Almirante. L'elezione di Leone fu tortuosa: servirono infatti 23 scrutini. I candidati a tale ruolo non erano mancati: in primo luogo Amintore Fanfani, inviso, però, a una parte degli stessi democristiani; quindi Pietro Nenni, che l'ombra di un neo-frontismo fuori tempo consegnava a un ruolo di testimonianza; e poi ancora Aldo Moro, ritenuto dai suoi stessi colleghi di partito, ma non solo, troppo spostato a sinistra.

distanza di pochi mesi dalla elezione, la decisione di ricorrere anticipatamente alle urne fu presa da Leone in accordo con gran parte dello schieramento politico. Il neo-presidente, tra l'altro, avrebbe decretato anche la fine della sesta legislatura, cominciata il 25 maggio del 1972 e conclusa il 4 luglio del 1976. Malgrado le divisioni, i risultati del '72 riconsegnarono al centro-sinistra la maggioranza assoluta dei votanti e del Parlamento: la Democrazia Cristiana rimaneva il primo partito; socialisti e socialdemocratici confermavano divisi i voti assommati insieme nel disciolto Partito Socialista Unificato; i comunisti, alla cui guida era da poco arrivato Enrico Berlinguer, rimanevano sostanzialmente stabili. Sull'altro fronte politico, i liberali subivano un forte arretramento, mentre il Movimento Sociale Italiano, che già l'anno prima, nella tornata parziale di elezioni amministrative, aveva incrementato i propri voti, continuava a crescere, raddoppiando i consensi e ottenendo il suo massimo storico.

Si comprende, allora, perché la Dc avesse manovrato in direzione del voto anticipato, dal momento che l'insidia della destra neo-fascista si era fatta particolarmente acuta. Si trattava di fronteggiare lo smottamento a destra dell'elettorato moderato. Anche altri partiti, però, avevano buone ragioni per sciogliere le Camere prima del previsto. Il Pci, ad esempio, temeva i dissidenti del Manifesto, con la prospettiva di un progressivo coagulo di forze alla sua sinistra. L'Italia del '72 era anche quella della bomba di piazza Fontana; era il paese del tentato golpe Borghese e della più lunga rivolta metropolitana, quella di Reggio Calabria, "cavalcata" dai missini. E poi, soprattutto, c'era la questione, temuta da quasi tutti gli schieramenti politici, del referendum sul divorzio, che slittò proprio per la convocazione dei comizi elettorali.

L'elezione di Mattarella ha registrato in extremis l'unità della maggioranza di governo



A confronto, dunque, la recente rielezione di Sergio Mattarella sembra avvenuta a tempo di record e l'attuale maggioranza si profila comunque più compatta rispetto al quadro delle forze di governo nei burrascosi anni che abbiamo appena ricordato. Leone al Quirinale, eletto sull'onda di un centro-sinistra che doveva registrare al proprio interno una frattura clamorosa, era perciò chiamato a "coprire" istituzionalmente la voglia di correggere il processo riformatore incarnato dall'alleanza strategica tra cattolici e socialisti. Nuove elezioni e nuovo esecutivo: il centrismo sarebbe riemerso con la costituzione del governo Andreotti-Malagodi. Tuttavia il ritorno, illusorio, alla stabilità col contributo dei liberali non fu una scelta di grande respiro.

Con Mattarella la stabilità ha un altro senso perché "costringe" la maggioranza a concentrarsi su stessa, per il bene del Paese. Non dimentichiamoci che nel 2023 si torna alle urne. Il cattolico e originariamente democristiano Costantino Mortati, uno dei padri della Costituzione, in un saggio del 1973 ("Lezioni sulle forme di

governo") metteva in guardia sull'effetto frenante, a suo avviso, della collocazione al centro della Dc. Esauritasi, poi, la parabola centrista, un sistema politico incapace di esprimere una diversa classe politica ha progressivamente portato al logoramento delle istituzioni (e del senso civico della cittadinanza). Sembra, oggi, di essere rimasti in quella condizione psicologica, pur non essendoci più il partito democristiano, con una estensione esasperata alla delega e con mediazioni estenuanti fra i partiti. Lo stato di emergenza (e ricordiamoci le riflessioni di Carl Schmitt a tale proposito) in conseguenza della pandemia ha fatto il

Un'ultima considerazione a proposito di elezioni e riforma elettorale: già Mattarella si fece promotore di una legge, rimasta in vigore dal '93 al 2005, volta ad introdurre un sistema elettorale misto, recependo, in parte, le indicazioni emerse dal risultato del referendum del 18 aprile 1993. Anche stavolta, se pur con un ruolo diverso, si troverà ad affrontare alcuni degli stesssi problemi. Non so se l'attuale

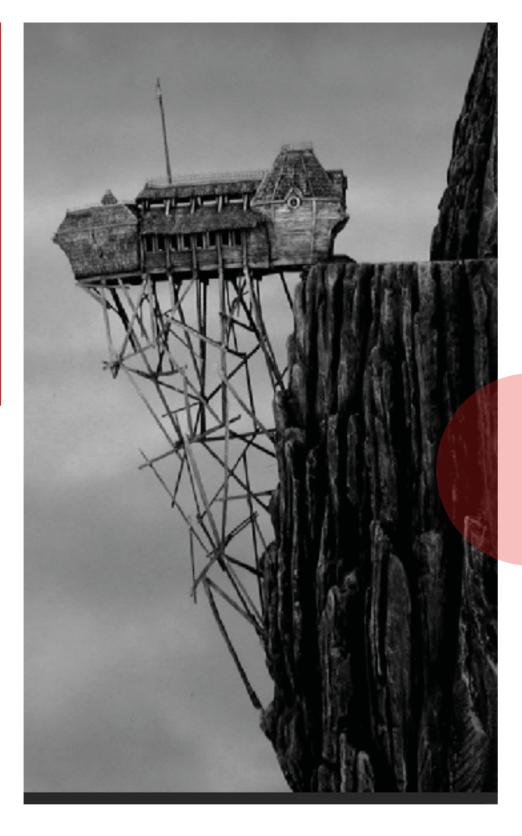
situazione o, meglio, se la conformazione geopolitica dell'Italia suggerisca una riforma di tal genere, che aveva privilegiato i grandi partiti. È da notare, infatti, che il Gruppo misto è sempre più numeroso (nel caso della rielezione di Mattarella è stato anche decisivo). Ma qui entrano in ballo ulteriori riflessioni: i partiti, il reclutamento e la formazione della classe politica, il tema della rappresentatività, della governabilità e soprattutto la ricerca, come avrebbe detto, fra i primi, il sociologo Gino Germani, di un nucleo minimo comune di valori che ci consenta una convivenza ragionevole. Magari ci sarà tempo e modo di parlare anche di questo.



LA VICENDA DEL QUIRINALE OBBLIGA A RIPENSARE L'ARCHITETTURA DELLA POLITICA

Il secondo mandato per il Capo dello Stato uscente, fino all'ultimo estraneo al gioco della reinvestitura, costituisce una scelta di alto profilo che certamente rassicura il Paese, ma non può celare una certa crisi del sistema politico. Emerge la spinta a favore della proporzionale.

La rielezione di Sergio Mattarella alla Presidenza della Repubblica può certamente ritenersi un evento favorevole e rassicurante per il Paese, che giova sensibilmente ai rapporti internazionali, al prestigio delle istituzioni e alla funzionalità della democrazia repubblicana. Stile, sobrietà e competenza, sensibilità istituzionale, gli vengono universalmente riconosciuti, così come l'indubbia capacità di moral suasion. Ma gli aspetti positivi della soluzione prescelta dai Grandi Elettori e l'indubbio valore del Presidente rieletto non possono celare o ridimensionare la percezione dello spettacolo avvilente, offerto, in questa occasione, da una classe politica caratterizzata da improvvisa-



zione, imperizia e scarso senso di responsabilità. Anche perché è pur vero che il Presidente Mattarella risultava di gran lunga il favorito, nei sondaggi e negli apprezzamenti espressi nelle più diverse sedi, tra i possibili candidati per il nuovo settennato, ma aveva egli stesso lasciato intendere con estrema chiarezza, in più occasioni, di non essere disponibile a ricandidarsi per un secondo mandato.

Quindi il rispetto della persona e

della sua sensibilità e volontà, unitamente alla riconoscenza per l'encomiabile servizio svolto nel suo primo settennato, avrebbero dovuto indurre i vertici delle forze politiche rappresentate in Parlamento a trovare tempestivamente adeguate soluzioni alternative, in grado di raccogliere l'ampio consenso necessario all'elezione presidenziale. Già, perché il contesto politico in cui si collocavano queste elezioni richiedeva una convergenza di portata direi quasi

eccezionale, ben al di là della maggioranza assoluta dei componenti il Collegio, la confluenza di tutte le forze che sostengono l'esecutivo attualmente in carica, ai fini di preservare il governo Draghi dai pericolosi effetti di eventuali lacerazioni tra i partiti della sua maggioranza. Era chiaro, fin dagli inizi, che l'ampia e frastagliata alleanza che sostiene da circa un anno l'esecutivo tuttora in carica non avrebbe dovuto infrangersi in occasione dell'elezione del

nuovo Capo dello Stato, pena il rischio di crisi di governo e di elezioni anticipate, con possibile pregiudizio dei rilevanti obiettivi perseguiti. Questa convergenza eccezionale che il momento richiedeva, ben chiara a tutti gli attori – ripeto – fin da principio, doveva indurre i partiti, già prima dell'insediamento dei Grandi Elettori, a costruire tempestivamente una candidatura autorevole e condivisa. E, possibilmente, una candidatura indipendente, perché era ben

chiaro che ciascuno degli schieramenti non avrebbe mai accettato una personalità ritenuta "organica" alla compagine avversa. Non ha aiutato certamente, in questo senso, la candidatura di Berlusconi da parte del centrodestra: non si può negare che sia uomo di parte per eccellenza, è tuttora il Presidente di uno dei partiti della coalizione, è stato a lungo il leader del cartello di centrodestra nelle diverse competizioni elettorali del passato. E, al di là di torti e ragio-





ni, di pregiudizi e dietrologie, della sua stessa volontà, è oggettivamente figura divisiva, come in genere accade a tutti i leader particolarmente esposti come identificazione di una precisa posizione politica.

Nel suo caso, poi, rilevano molti altri aspetti della sua biografia, sui quali ognuno naturalmente avrà le proprie opinioni, che tuttavia lo rendono inviso ad una parte rilevante dell'opinione pubblica e delle sue espressioni politiche, mentre un'altra parte, anch'essa rilevante, gli dimostra ancora il proprio consenso ed apprezzamento. La candidatura di Berlusconi, sostenuta inizialmente, almeno ufficialmente, dall'intero schieramento di centrodestra, ha dunque differito nel tempo la ricerca di un accordo su un candidato condiviso dall'intera maggioranza di governo. Però, a mio giudizio, anche l'eccessivo fuoco di sbarramento partito da Pd e 5 Stelle nei confronti di questa candidatura, con i soliti stereotipi e

pregiudizi, ha ostacolato il tempestivo raggiungimento di un'intesa unitaria, perché ha favorito l'arroccamento del centrodestra, dopo il ritiro di Berlusconi, sui tre nomi della "rosa" (Pera, Moratti e Nordio) e poi su Maria Elisabetta Casellati, esposta a un esito disastroso, con circa settanta franchi tiratori. Non intendo certo contestare al centrosinistra la mancata adesione alla candidatura del fondatore e leader di Forza Italia sarebbe politicamente impensabile ma forse un maggiore rispetto per la candidatura stessa, magari avanzandone inizialmente un'altra, omogenea alla sinistra stessa, per poi dare inizio alle danze, avrebbe creato maggiore apertura nel centrodestra, anche perché, ragionando sui numeri, si sarebbe potuto facilmente immaginare che il nome del Cavaliere sarebbe stato a un dato momento ritirato, come infatti è avvenuto, prima ancora che iniziassero le votazioni. Ma le astiose polemiche dei giorni prece-

denti hanno, probabilmente, lasciato il segno e allontanato una soluzione concordata.

Un altro nodo fondamentale di questo contrastato iter dell'elezione presidenziale era costituito dalla posizione di Mario Draghi. Per molte ragioni era il candidato ideale per una soluzione bipartisan e rispettosa della preannunciata indisponibilità di Mattarella. Ma era anche il Presidente del Consiglio in carica, una condizione dalla quale non è mai accaduto, nella nostra storia repubblicana, che si sia verificato il "trasloco" al Quirinale. Sono stati eletti alla Presidenza della Repubblica diversi ex capi dell'esecutivo (Segni, Leone, Cossiga, Ciampi), ma mai il premier in carica al momento dell'elezione stessa. La candidatura di Draghi ingenerava inevitabilmente diffuse preoccupazioni sulla sorte del governo, dopo l'eventuale trasferimento dell'ex Presidente Bce da Palazzo Chigi al Quirinale e sulla possibilità

di trovare un altro premier in grado di tenere unita l'ampia maggioranza che sostiene il governo stesso. E con queste preoccupazioni, affiorava incombente lo spettro della conclusione immediata o quasi della legislatura e di elezioni anticipate del nuovo Parlamento, peraltro a ranghi ridotti. L'esplorazione di una strada che consentisse la prosecuzione delle larghe intese - e quindi anche della legislatura – con un altro premier, magari anche lui tecnico e indipendente, non ha trovato, a quanto pare, le necessarie adesioni. Abbiamo sentito molte campane ripetere all'infinito che Draghi è necessario al Paese e deve restare dov'è, non tenendo conto che, con l'elezione alla Presidenza della Repubblica, il Paese stesso lo avrebbe preservato al suo servizio, sia pure in una veste diversa, molto più a lungo.

Un'altra possibilità di risparmiare al Presidente Mattarella la revisione dei propositi già manifestati si è ravvisata nella candidatura di Pier Ferdinando Casini che aveva quei requisiti di prestigio istituzionale e di indipendenza che si rendevano necessari. Nel corso delle convulse trattative che hanno accompagnato gli otto scrutini è sembrato più volte molto vicino al traguardo e, forse, insistendo, avrebbe potuto trovare un terreno favorevole. Con la sua rinuncia ha dato prova di alta sensibilità politica e istituzionale. Da questa nuova elezione presidenziale usciamo, questa volta, con il nostro sofferto bipolarismo assai malridotto, il centrodestra diviso e in attesa ormai di una rifondazione, più ancora che di chiarimenti o rese dei conti. E l'asse PD-5 Stelle, già in rodaggio da tempo, sembra anch'esso scricchiolare, a causa delle tensioni e conflittualità che investono il movimento grillino, rese ancora più visibili all'esito dell'elezione presidenziale.

È tempo, credo, di una revisione sistemica degli assetti politici e della

presa d'atto – fatta salva la necessaria intesa su cui è fondato il governo Draghi – del logoramento dei vecchi equilibri. Molto dipenderà anche dalla legge elettorale che verrà adottata: proprio la crisi degli schieramenti contrapposti potrebbe rafforzare la tentazione del ritorno al proporzionale.







Una nuova indagine, raccolta in questo volume denso ma di facile lettura, porta in evidenza il processo di radicamento territoriale del partito fondato da Luigi Sturzo. Il libro – I liberi e forti non vacillano. Il Partito popolare italiano nel Lazio (1919–1926), Atlantide editore, Latina 2021 – permette di leggere con la lente d'ingrandimento l'esperienza del Ppi in un contesto delicato e strategico, se non altro per la "consistenza" del dato riguardante la città di Roma. Di seguito, per gentile concessione dell'autore e dell'editore, riportiamo alcuni stralci che permettono di inquadrare la prima resistenza dei Popolari di fronte alla irruzione del fenomeno dittatoriale fascista.

Il secondo governo Facta ebbe la fiducia il 10 agosto. Ma oramai si era incamminati verso la resa dello Stato liberale al fascismo. Mussolini fu abile nel mantenere una sostanziale ambiguità giocando su più tavoli, intrecciando oltretutto trattative con i suoi possibili alleati e rivali da Giolitti a Nitti, da Salandra allo stesso Facta.

La marcia fu effettuata alla fine di ottobre. Nella notte fra il 26 e 27 ottobre i dirigenti del Partito fascista dovevano consegnare il potere nelle mani dei quadrumviri, Bianchi, De Bono, Balbo e De Vecchi. La concentrazione di fascisti alle porte di Roma avrebbe potuto essere sciolto con la firma dello stato d'assedio (il decreto era stato già preparato da Facta) da parte del re. Cosa che non avvenne. Vittorio Emanuele III affidò l'incarico a Mussolini di formare un nuovo governo il 30 di ottobre. Interessante quanto scriveva il settimanale popolare Il Popolo nuovo sul rifiuto del sovrano di

firmare lo stato d'assedio: «Capovolgimento della situazione. Situazione gravissima. Il fascismo ha il passo libero su Roma per la conquista dei poteri pubblici, dello Stato. Principio o fine della crisi? Esprimere giudizi su quanto sta avvenendo, è assurdo in questo momento; l'ansia con cui assistiamo a questo rivolgimento - e perché non dirlo? - a questa rivoluzione ci impedisce di farlo».

Mussolini presentò il suo governo, cui parteciparono i popolari (Tangorra al Tesoro, Cavazzoni al Lavoro, Vassallo sottosegretario agli Esteri, Milani sottosegretario alla Giustizia, Gronchi sottosegretario all'Industria e Commercio e Merlin alle Terre liberate), con una decisione che avrebbe creato non poche polemiche

e Commercio e Merlin alle Terre liberate), con una decisione che avrebbe creato non poche polemiche in quanto presa dal Direttorio del Gruppo parlamentare (nemmeno al completo) senza l'approvazione della segreteria politica del Partito. L'Esecutivo Mussolini venne presentato il 16 novembre con il noto intervento «dell'aula sorda e grigia»:

conosciuto come il discorso del «bivacco». Un intervento dai toni decisamente aggressivi, che non lasciava presagire nulla di positivo per la fragile democrazia italiana. Di particolare rilievo quanto si poteva leggere su Il Popolo nuovo in merito alla partecipazione del Partito al governo Mussolini, soprattutto nel passaggio nel quale si scriveva che: Gli amici, le Sezioni, le Amministrazioni comunali e provinciali di parte nostra, che in varie parti d'Italia, nonostante gli ordini del Governo, sono fatte segno alle ire locali, e quindi sentono forte il disagio tra la loro passione e la partecipazione del Gruppo Popolare al Ministero, sappiano valutare tutto il fenomeno che in questi giorni ha interessato la Nazione al di fuori di ogni forma tradizionale e di ogni norma costituzionale per una visione sintetica dei problemi generali; e sappiano che i nostri uomini al Governo cercano con ogni attività di temperare le asprezze e gli urti locali, di attenuare gli effetti di lotte passate, di avviare

le varie forze e organizzazioni in contrasto e in lotta, verso un terreno di tolleranza e di convivenza, che renda possibile e auspicata la pacificazione del Paese. Ieri come oggi e come domani il nostro Partito è al suo posto, con il suo programma, con i suoi organi, con i suoi uomini senza nulla rinunziare ai suoi ideali, senza nulla pentirsi del suo lavoro e dei suoi sacrifici per la patria comune.

Un breve commento che lasciava trasparire la sofferenza della decisione, le opposizioni che sorgevano rispetto a questa scelta e la necessità, comunque, di individuare un ruolo popolare all'interno dell'alleanza di governo. Allo stesso tempo, pur nella difficoltà, emergeva il senso ultimo, seppur in modo farraginoso, della decisione e cioè il pregresso di violenze, scontri, tensioni, che aveva determinato la scelta popolare nella speranza di porvi, in qualche misura, fine e di contribuire così ad un rasserenamento del clima generale.

"Ieri come oggi e come domani il nostro Partito è al suo posto, con il suo programma, con i suoi organi, con i suoi uomini senza nulla rinunziare ai suoi ideali, senza nulla pentirsi del suo lavoro e dei suoi sacrifici per la patria comune" (Comunicato de "Il Popolo Nuovo")

In fin dei conti, seppur senza una eccessiva specificazione delle intenzioni, è quanto traspariva dall'ordine del giorno votato dal Comitato provinciale del Lazio, nel quale si poteva leggere: «I popolari del Lazio preso atto del comunicato della Direzione del Partito, con la quale si dichiarano pienamente solidali; confidano che il Governo dell'on. Mussolini, con il rispetto di tutte le libertà e valorizzazione delle forze del lavoro, saprà riportare la pace nel Paese e svolgere l'annunciata vigorosa opera restauratrice». Da Velletri giungeva la cronaca dell'incontro dell'on. Di Fausto il

quale, invitato a parlare, riportava Il Popolo nuovo: «In una visione completa degli avvenimenti egli ha chiaramente illustrato l'opera del Partito, la sua posizione passata e presente di fronte al fascismo e al suo avvento al potere: ha giustificato la partecipazione degli uomini nostri al governo».

Anche in questo caso mi sembra emergere il senso profondo di un'adesione governativa in gran parte inaspettata. E cioè il lungo e difficile pregresso che aveva incrociato le vicende del popolarismo e le continue tensioni, e violenze, che avevano investito la società italiana Resta più complesso, nel quadro di questa adesione popolare, comprendere come, nella contingenza, si pensasse di «inquadrare» il maggiore responsabile di quelle violenze, e cioè il fascismo, all'interno di un percorso di normalizzazione e di pacificazione, tentativi, [...] già falliti.

Non bisogna dimenticare come nel Partito, nella propria eterogeneità, fossero presenti esponenti del cattolicesimo conservatore che vedevano nel nuovo corso una opportunità soprattutto nel senso di un antisocialismo esclusivamente conservatore e repressivo. E, allo stesso tempo, per riaffermare una presunta egemonia cattolica nel Paese, riacquistando un ruolo alla Chiesa dopo la frattura risorgimentale.

[...]

Sturzo si rese conto che il movimento cattolico poteva deviare, ove già non fosse in atto, dal sostanziale appoggio dato al Partito da lui fondato e che, anche dall'interno dello stesso, potessero determinarsi le condizioni per una scissione, a causa degli abbandoni e per il tentativo di farne uno strumento di una più generale politica confessionale di natura conservatrice. Come ha scritto De Rosa egli cominciò lo «smantellamento» della collaborazione, appoggiato dalla sinistra del Partito, in particolare dall'importante



figura di Francesco Luigi Ferrari. Il momento iniziale viene individuato con il discorso di Torino del 20 dicembre del 1922 durante il quale Sturzo, giocando il suo lungo e articolato intervento sul ruolo dei popolari, nella specificità di partito organizzato e programmatico, rispetto nella costruzione dello Stato, di fatto ne rivendicava ancora l'esistenza, l'azione e la validità. Ed esprimeva serie perplessità sulla possibile evoluzione costituzionale del fascismo.

Sturzo nel congresso di Torino (1923) esprimeva serie perplessità sulla possibile evoluzione costituzionale del fascismo

Secondo Sturzo qualcosa di profondo stava succedendo non solo a livello sociale, ma istituzionale. A suo parere si aveva l'impressione che: «qualche cosa di sostanziale stia trasformandosi nella vita politica, e che un moto intimo convulsivo turbi



"Siamo sorti a combattere lo Stato laico e lo Stato panteista del liberalismo e della democrazia; combattiamo anche lo Stato quale primo etico e il concetto assoluto della nazione panteista o deificata, che è lo stesso" (Luigi Sturzo)

l'organismo statale, sorpreso e influenzato non solo dalle manifestazioni esterne di forze, ma da una imperiosa volontà che assomma in sé il potere».

Egli, quindi, percepiva come non si fosse di fronte ad un semplice fenomeno politico, che, proprio per questo motivo, non poteva essere «smontato» attraverso un intervento della medesima natura. Ma come, in sostanza, vi fosse stato un mutamento sociale, dopo la Prima guerra mondiale, che aveva di fatto rotto vecchie prassi, sciolto legami sociali, modificato appartenenze e speranze, riconducendole a questioni più generali in cui la società, nelle sue mutazioni aveva condotto lo Stato a ristrutturarsi in una prospettiva, fondamentalmente, autoritaria.

8.2 La fine della collaborazione: il Congresso di Torino

Il momento decisivo della rottura della collaborazione governativa fu, comunque, il Congresso nazionale di Torino che si tenne presso il Teatro Scribe dal 12 al 14 aprile.

 $[\ldots]$

La riunione della Sezione romana del Partito si tenne agli inizi di aprile.

[...]

votato un ordine del giorno, approvato all'unanimità, nel quale si poteva leggere che esaminata la situazione politica ed espressa la piena fiducia nel programma del Partito: «chiede che il Congresso di Torino, riconosciuta la necessità che il Partito conservi la sua compagine unitaria e preso atto della sua partecipazione al Governo affermi che una collaborazione leale e dignitosa non potrà essere disgiunta dal riconoscimento della funzione e della personalità del Partito Popolare Italiano». Tale specificità popolare si enucleava in alcuni punti. Il primo che si basava su una concezione dello Stato su un sistema di libertà spirituali, economiche ed organiche, si leggeva; il secondo teso a rivalorizzare le energie spirituali, e cristiane, del popolo; il terzo che poteva racchiudersi nella riaffermazione, dopo il freno posto al bolscevismo, di una politica sociale: «la quale ispirata alla nostra dottrina e alla concezione interclassista che le deriva, valorizzi le forze sindacali, dando ad esse il

senso equilibrato della propria libertà

e dalla propria responsabilità nazio-

nale e civile».

Al termine dell'Assemblea era stato

[...]

Il Congresso del Partito popolare che si aprì a Torino il 12 aprile del 1923 fu caratterizzato dalla fondamentale relazione di Sturzo, il quale con coraggio, ed abilità, riafferrò le redini del Partito, rendendosi conto che ciò avrebbe rappresentato anche compromettere la libertà di movimento e di azione della sua persona. C'era molta attenzione, e tensione, attorno al Congresso. Sturzo si stava impegnando già da tempo nei lavori preparatori, al fine di arrivare a Torino con un percorso alle spalle che desse già idea di ciò che egli avrebbe detto, nell'assise congressuale, sulla politica popolare. In modo da indicare dove il Partito avrebbe dovuto dirigersi per sottrarsi alla collaborazione con il dicastero Mussolini e per divincolarsi dall'abbraccio, che stava divenendo, in taluni, man mano culturale e sociale, oltreché politico, con il fascismo.

Sturzo tenne, a Torino, uno dei discorsi più impegnativi e difficili, determinando il sostanziale abbandono della collaborazione governativa e tracciando profondamente un discrimine, insuperabile, fra l'idea fascista e quella popolare:

Altra differenza sostanziale - disse

Sturzo - fra noi e tutti i partiti politici operanti in Italia, e quindi col fascismo, è nella concezione dello Stato. Siamo sorti a combattere lo Stato laico e lo Stato panteista del liberalismo e della democrazia; combattiamo anche lo Stato quale primo etico e il concetto assoluto della nazione panteista o deificata, che è lo stesso. Per noi lo Stato è la società organizzata politicamente per raggiungere i fini specifici; esso non sopprime, non annulla, non crea i diritti naturali dell'uomo, della famiglia, della classe, dei comuni, della religione; solo li riconosce, li tutela, li coordina, nei limiti della propria funzione politica. Per noi lo Stato non è il primo etico, non crea l'etica, la traduce in leggi e vi dà forza sociale; per noi lo Stato non è libertà, non è al di sopra della libertà; la riconosce e ne coordina e limita l'uso perché non degeneri in licenza. Per noi lo Stato non è religione; la rispetta, ne tutela l'uso dei diritti esterni e pubblici. Per noi la nazione non è un ente spirituale assorbente la vita dei singoli; è il complesso storico di un popolo uno, che agisce nella solidarietà della sua attività, e che sviluppa le sue energie negli organismi, nei quali ogni nazione civile è ordinata.

Egli indicava una differenza incolmabile con ogni pretesa di esaustività non solo dello Stato come guida della società ma soprattutto nei confronti della politica e dei partiti che intendevano farsi Stato in modo totalitario. Esprimeva anche una idea di partecipazione dei credenti alla vita politica che non faceva sconti a scorciatoie o a tentazioni dal sapore identitario e confessionale.

Il fascismo additava, attraverso le colonne de Il Popolo d'Italia, il discorso di Sturzo come quello di un nemico e quest'ultimo come:
«l'uomo nefasto che vuole mettere le forze rurali cattoliche come un macigno sulla via imperiale segnata all'Italia».

Il gruppo parlamentare del Partito si riunì a palazzo Soderini. Furono presentati due ordini del giorno uno Tovini e l'altro Cingolani. Il primo chiedeva di continuare la collaborazione attraverso la fiducia nell'azione del capo del Governo; il secondo, che venne approvato, aveva una formulazione «oscura», ha scritto Gabriele De Rosa. Nel quale si sfumava la difesa del proporzionale e si riprometteva una collaborazione popolare al Ministero in atto che si svolgesse con lealtà verso il capo del

Governo ma con fedeltà alle idealità del Partito e dei cattolici italiani: «Non si faceva parola del congresso di Torino. Questo ordine del giorno non incontrò il pensiero del segretario politico del partito e fu disapprovato dalla sinistra».

Cavazzoni lo trasmise a Mussolini il quale rispose dichiarandosi non soddisfatto: «Mi trovo dinanzi ad un documento piuttosto involuto che non modifica il fondo del congresso di Torino, essenzialmente antifascista per testimonianze di deputati popolari che vi hanno partecipato». Terminava così la collaborazione fra i popolari ed il primo governo presieduto da Benito Mussolini. E iniziavano, si può dire che proseguirono, le violenze contro i cattolici e le loro associazioni. E nei confronti della presenza popolare sul territorio. Si mirava a scindere il gruppo parlamentare e a rivolgersi, come avvenne, senza mediazioni al mondo cattolico.



IL DESERTO DEI TARTARI: IL LUNGO TEMPO DELL'INUTILE ATTESA, STRUGGENTE METAFORA DELLA VITA.

Omaggio a Dino Buzzati a cinquant'anni dalla sua scomparsa

Nelle nostre rivisitazioni del passato non può non trovare spazio il ricordo di persone che hanno lasciato una traccia profonda del loro passaggio nelle vicende esistenziali, culturali e artistiche del proprio tempo. Con una avvertita consapevolezza: che il render loro omaggio e richiamare al lettore quelle esperienze di vita così intense e ad un tempo intime, ove non nascoste, diventa una fonte inesauribile di scoperta e valorizzazione anche postuma: lo abbiamo sperimentato con Dostoevskij, con Kafka, con Beckett. Accade infatti che lo scorrere del tempo, anziché far dimenticare, contribuisca a restituire meriti e valore a personalità che in vita furono sovente sottostimate ove non disdegnate. Gran parte di ciò che in ambito letterario, artistico, teatrale, figurativo viene prodotto da chi esprime un talento, può apparire alla miopia degli osservatori confuso o banale, stucchevole o incompreso, irrilevante ed estemporaneo, poi sovente matura con lo scorrere degli anni e disvela grandezze ed originalità che la critica coeva - troppo legata agli stereotipi del mestiere per comprendere la "parola nuova", parafrasando una metafora di Dostoevskij - non



era stata in grado di comprendere e stimare. Accadde a Bach, a Proust, al citato Kafka, a Van Gogh, a E. A. Poe, a Dickinson, tanto per menzionare alcuni nomi.

Anche Dino Buzzati, giornalista, scrittore, pittore, autore teatrale, mente eclettica in uno spirito mite, riservato, riflessivo, intimista, meditativo può essere annoverato in questa schiera di talenti assoluti di cui si sta scoprendo e valorizzando la grandezza, la genialità, la capacità di esprimere sentimenti universali e con essi la nostra gratitudine per aver ricevuto in dono capolavori assoluti e unici.

Il cinquantesimo anniversario della sua scomparsa (1972-2022) può essere l'occasione per la riscoperta e una doverosa valorizzazione, specie se consideriamo che si tratta di un autore i cui libri – in particolare Il deserto dei Tartari, l'opera più famosa e letta – sono tradotti in molte lingue, conosciuti e apprezzati in tutto il mondo, forse più di quanto gli dovrebbe in riconoscenza e gratitudine anche il nostro Paese. Ed è a questo capolavoro della letteratura del '900 che rivolgiamo la nostra

attenzione: ci interessa non tanto o non solo la trama narrativa ("Di sicuro risulta piuttosto agevole raccontare la trama poiché, sostanzialmente, non succede niente") quanto una certa visione dell'esistenza umana, fondata su eventi attesi e sul dovere di stare al proprio posto per aspettarli e fronteggiarli. Un tema già considerato nella riflessione su 'Il processo' di Fanz Kafka (di cui certamente Buzzati avvertì l'influsso e l'ispirazione) ma che ora riprendiamo in un'ottica speculare: nel capolavoro del romanziere boemo il personaggio principale è vittima di meccanismi occulti che lo rendono colpevole senza una sostenibile ragione e condannato a morte, nel romanzo dello scrittore bellunese un militare viene inviato in un presidio di confine per respingere un paventato attacco dell'esercito Tartaro ed assume questo incarico immedesimandosi in esso, quasi in modo simbiotico, per assolvere deliberatamente ciò che ritiene un dovere, accettando ogni conforme condizione di vita e di sacrificio imposto dalla sua scelta.

Non è vero che "non succede niente": trascorre infatti una lunga e

importante fase della vita, quella – per descrivere sommariamente la trama che c'è e spiega molte cose – della carriera del sottufficiale Giovanni Drogo che viene inviato a far parte della guarnigione di stanza nella Fortezza Bastiani, ai confini dello Stato, in una regione lontana e periferica, per presidiarla e difenderla da possibili attacchi dell'esercito dei Tartari provenienti dalla immensa pianura che si stende ai piedi del fortilizio dell'esercito.

È nell'attesa che si compie il senso dell'esistenza e il suo destino: l'apparente "nulla" della routine in una guarnigione militare diventa il "tutto".

L'apparente "nulla" della routine in una guarnigione militare diventa il "tutto" perché nell'attesa si compie il senso dell'esistenza e il suo destino. Siamo nel pieno di un contesto narrativo saturo di obblighi e doveri, di adempimenti da assolvere, poiché il nemico potrebbe giungere all'improvviso e non ci si dovrebbe far trovare impreparati. La traccia (la trama) è già scritta e si sostanzia e si satura nella missione militare come compito e dovere: spiegazione

diversa e gravida di connotazioni etiche rispetto alla "vita come attesa" di Samuel Beckett, dove la monotonia dello scorrere del tempo può essere interrotta dalla decisione di farla finita, dove lo spazio è contratto e limitato in un perimetro vitale di sopravvivenza forzata, dove Godot non arriva mai, anche se lo si aspetta ma con scarsa convinzione, mentre Drogo trascorre la sua vita nell'attesa di un nemico che presto o tardi questo è il suo timore e insieme la sua speranza – arriverà e non dovrà trovarlo impreparato. Poiché la trama della realtà narrata nel romanzo è l'attesa stessa, tra il tempo che scorre lentamente e lo spazio scrutato, dal cui orizzonte nulla si materializza: in questo vuoto di esercitazioni di routine e di un deserto che resta tale stanno i sentimenti del protagonista e la sua vigilanza tenace, fino alla fine.

Lo scrittore in un'intervista affermò che lo spunto per il romanzo era nato: «...dalla monotona routine redazionale notturna che facevo a quei tempi. Molto spesso avevo l'idea che quel tran tran dovesse andare avanti senza termine e che mi avrebbe consumato così inutilmente la vita. È un sentimento comune, io penso, alla maggioranza degli uomini, soprattutto se incasellati nell'esistenza ad orario delle città. La trasposizione di questa idea in un mondo militare fantastico è stata per me quasi istintiva». Il tema centrale del romanzo è dunque quello della "fuga del tempo". Aggiungerei anche la dimensione dello "spazio" – indefinito, a perdita d'occhio, esteso, incommensurabile – esso descrive bene la nostra collocazione esistenziale: da un lato siamo convinti di padroneggiare i contesti dell'esistenza, dall'altro ne scrutiamo la distanza, ansiosi e condizionati da eventi attesi e imprevedibili. Una dimensione mutuata delle sue montagne bellunesi, dove amava trascorrere il tempo libero per momenti di riflessione, silenzio e

isolamento come si ricava da un articolo del 1960, rilanciato appena qualche tempo fa.

Giovanni Drogo – assunto l'impegno di difendere la Fortezza da un improbabile ma temuto, possibile attacco - porta a termine la sua missione: l'impegno preso lo legava all'attesa come dovere assoluto.

Ciò che Dino Buzzati argomenta come spunto motivazionale dell'incipit narrativo è la sintesi di una vita regolata da impegni, orari, compiti, incombenze: certamente per un amante delle sue montagne e valente scalatore, gli spazi della redazione di un giornale risultavano angusti, mentre le sue radici e i suoi ambienti di origine non potevano non suscitargli fantasie e pensieri più liberi (ciò anche se la prima edizione de 'Il deserto dei Tartari' uscì nella tarda primavera del 1940, mentre Buzzati si trovava nell'Africa orientale, come inviato del Corriere della Sera). Tuttavia si tratta di consuetudini che traslate nel romanzo ci raccontano una sequenza abitudinaria e senza esiti ma regolata dal senso del dovere di compiere con diligenza un incarico ricevuto. Questo è un altro grande tema sotteso alla trama e al racconto: Giovanni Drogo – assunto l'impegno di difendere la Fortezza da un improbabile ma temuto, possibile attacco - porta a termine la sua missione, nella routine di liturgie e di regole militari, fino alla morte, pur avendo avuto la possibilità di un trasferimento ad una sede meno logorante. Si allontana infatti, per disposizione dei superiori, dal Forte Bastiani ma poi vi fa ritorno per scelta: l'impegno preso lo legava all'attesa come dovere assoluto.

Questo fondamento etico dell'attesa è alla base di un dovere militare, ma nell'intenzione dello scrittore e giornalista va esteso a ciò che facciamo nella vita civile rispetto ai

nostri contratti sociali e alle loro convenzioni. La routine e le abitudini finiscono a volte per prendere il sopravvento rispetto a possibili azioni divergenti: l'attesa e lo scorrere del tempo saturano i nostri obblighi e le nostre incombenze fino a diventare il senso stesso della vita. Le regole e la parola data, l'impegno assunto scandiscono lo scorrere del tempo, quasi inconsapevolmente, poichè "non siamo noi che custodiamo le regole, sono le regole che custodiscono noi": la realtà è ferma sempre uguale, giorno per giorno, mese per mese, anno per anno.

Ma nell'immaginario fantastico del personaggio prende forma e si materializza l'imminenza di un evento a cui Drogo in realtà non parteciperà mai. Solo quando si avvisteranno all'orizzonte lontano dei movimenti che potrebbero essere l'inizio dell'arrivo tanto atteso, l'ufficiale di guarnigione Drogo ne sarà escluso, perché lo scorrere della vita ci ingloba e ci rende partecipi di un fluire più ampio della storia ma la nostra soggettività ne è solo parte e la continuità del prima e del dopo la assorbe e insieme ad essa le fantasie. il senso di incompiuto che nella mutevolezza del susseguirsi dei fatti rendono sempre la realtà diversa dalla sua immaginazione.

Solo guardando a ritroso si può scoprire se l'impegno profuso nell'assolvimento di un dovere può essere fonte di recriminazione rispetto a soddisfazioni o desideri non cercati e non colti: qui sembra che la recensione del libro in 'Mescalina.it' colga nel segno: l'attesa come metafora e spiegazione della vita sta all'opposto del "carpe diem" ma ciò implica che la valutazione sommativa e la ricapitolazione di tutte le cose si compiano al termine dell'esistenza. Per assolvere il proprio dovere militare il sottufficiale poi graduato Giovanni Drogo rinuncia dunque all'altrove: il tempo e lo spazio sono quelli assegnati ed egli resta loro fedele fino all'ultimo

dei suoi giorni.

Viene subito da pensare a quante vite si consumano nella perenne attesa di un evento solo probabile e nello spazio – ora angusto e ristretto (i contesti interni della Fortezza Bastiani) come sono i luoghi della nostra infinita e ripetuta quotidianità - ovvero in distese infinite, alterità intraviste o immaginate, ma non praticate né esperite, se non come rappresentazioni mentali. Dopo essere stato a casa in licenza, per 4 anni, Drogo ottiene di ritornare alla Fortezza Bastiani: il suo mondo è lì, non riesce più ad accettare il senso di smarrimento che gli provoca la vita cittadina. Intanto gli organici della piazzaforte sono stati ridotti e la guarnigione è appena sufficiente per tenerla aperta. Ma nulla di tanto atteso accade. Un giorno si avvistano dei movimenti in fondo alla pianura ma si tratta della costruzione di una strada ad opera del Regno del Nord, ci vorranno almeno 15 anni per attraversare il deserto e raggiungere la zona intorno alla Fortezza, inoltre si pensa ad un'opera di ingegneria civile, non ad una invasione armata.

I riferimenti geografici e i Tartari stessi sono ricavati da Buzzati dal Milione di Marco Polo

Praticamente tutti gli anni trascorsi in quella guarnigione sono passati invano, immaginando un evento che non avverrà mai. Nel frattempo Drogo è diventato maggiore e vice comandante della Fortezza Bastiani: lì ha speso tutta la sua vita militare. E proprio nel momento in cui improvvisamente giungono alla Fortezza due reggimenti di rinforzo perché davvero questa volta può essere probabile una guerra contro il regno del nord (i riferimenti geografici e i Tartari stessi sono ricavati da Buzzati dal Milione di Marco Polo), Drogo – ormai irrimediabilmente malato – viene fatto spostare dal comandante Simeoni in una locanda sperduta, per far posto ai nuovi



ufficiali: lì la morte lo coglierà – altri hanno preso il suo posto forse nel momento in cui si sta materializzando l'evento atteso tutta la vita – ma senza cedere a sentimenti di rabbia o delusione.

Drogo, infatti, gettando uno sguardo a ritroso su tutta la sua vita, capisce negli ultimi istanti quale fosse in realtà la sua personale missione, l'occasione per provare il suo valore che aveva atteso da quando era entrato il primo giorno nella Fortezza Bastiani: affrontare la morte con dignità, "mangiato dal male, esiliato tra ignota gente". Drogo pur non realizzando lo scopo militare della sua esistenza si scopre ad aver sconfitto il nemico più grande: non la morte ma la paura di morire. Con la consapevolezza di aver combattuto questa battaglia decisiva, egli finisce la sua vita dunque da vero soldato, rappacificato con la sua storia, della quale ha finalmente trovato un senso che supera la sua vicenda personale.

Trovo che la struttura narrativa del romanzo abbia una dimensione solo apparentemente essenziale e scarna: descrive in sostanza la lunga permanenza del sottufficiale e poi graduato Giovanni Drogo nella guarnigione della Fortezza Bastiani, per fronteggiare un paventato attacco dei Tartari attraverso il prospiciente, immenso deserto. È la vicenda di un militare

che assolve ad un compito ricevuto ma lo fa con convinzione, immedesimandosi nell'incarico fino a farne la ragione di una vita. Una trama definita lineare, riduttiva, inesistente. Trovo invece prevalente in essa il tema dell'attesa, già considerato in altri autori e argomento diffuso nella letteratura del 900, secondo coordinate spazio (deserto- vita ristretta e limitata all'interno della Fortezza) – temporali (lo scorrere dei giorni, dei mesi e degli anni, di cui si ha spesso contezza solo alla fine).

Scorgo anzi nella narrazione e nei suoi impliciti un senso struggente del concetto di attesa. Drogo sa che per adempiere alla sua missione militare deve dedicare la sua vita all'incarico ricevuto, svolgere con dedizione totale questo adempimento in nome di un interesse superiore: per un militare è la difesa dei confini della Patria, come per un civile potrebbe essere il perseguimento del bene comune.

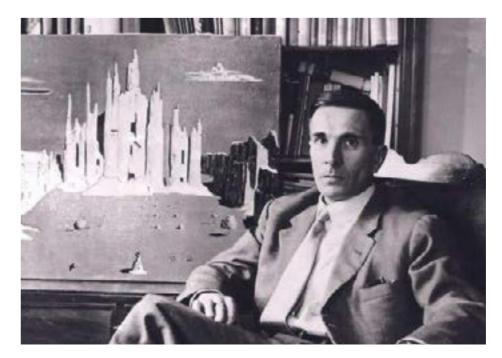
La figura di Drogo, se mi è consentita l'analogia, mi ricorda molto il personaggio del libro "Quel che resta del giorno" di Kazuo Ishiguro, dal quale prese spunto il regista James Ivory per un omonimo film che ci fece dono della magistrale interpretazione di Anthony Hopkins. In entrambi i casi si tratta di vicende esistenziali imperniate sull'adempimento di un dovere, per un obbligo professionale, morale, per la semplice parola data.

Nel tempo della rivendicazione dei diritti un libro che tratta il senso del dovere riveste un carattere di attualità

Credo che il punto cruciale sia proprio questo. Il concetto di vita come attesa implica quello di un continuo rimando della sua realizzazione, della sua pienezza esistenziale. Penso che in tempi di prevalenza dei diritti di ciò che spetta, che va rivendicato, di soggettività e individualismi, un libro che tratti il tema del "senso del dovere" sia antropologicamente attuale. Anche in sede giudiziaria, oltre che nella quotidianità del nostro essere e del nostro porsi, mi pare sia ora prevalente la ricerca delle attenuanti: di quelle giustificazioni cioè che creano alibi e consentono comportamenti eticamente divergenti, come avvalersi della facoltà di non rispondere, trincerarsi dietro a silenzi impenetrabili, ammalarsi facilmente di sindrome da risarcimento, pescare nell'inconscio per cercarvi recondite motivazioni.

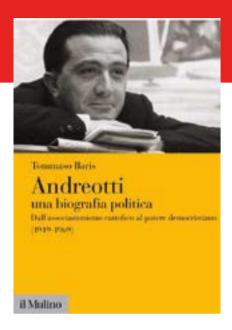
Buzzati ne Il deserto dei Tartari pone al centro, come più volte ripetuto, il tema dell'attesa e ne fa l'essenza della vita stessa. Ma accanto all'atteeventi o dal loro non verificarsi. ricorda che l'esistenza umana cammina per la retta via se reca con se, ad ogni svolta, ad ogni incrocio, ad ogni sosta o ripartenza il "senso del dovere" come imperativo morale che scaturisce dalla coscienza. A volte ci perdiamo dietro sofismi senza costrutto o a spiegazioni contorte e arzigogolate. La lezione di Buzzati mi sembra invece chiara, cristallina: per questo il libro va letto e meditato, come tutte le narrazioni che scavano nel profondo per cercare una onesta, lineare verità. Mi sia consentito concludere con la citazione di un breve pensiero dello stesso Buzzati, riferita a se stesso. Il cronista e giornalista Dino Buzzati, in forza al "Corriere della Sera", possedeva una vivacità narrativa straordinaria, sia in forma di racconti brevi che di romanzi, di cui Il deserto dei Tartari è certamente il più conosciuto. Tuttavia egli si considerava più un pittore che un narratore, nonostante il successo dei suoi scritti. «Sono un pittore il quale, per hobby, durante un periodo purtroppo alquanto prolungato, ha fatto anche lo scrittore e il giornalista». Questo esprime una naturale modestia che lo rende ancora più autorevole, anche se una rivisitazione postuma dei suoi scritti ci aiuterebbe a conoscerlo meglio e valorizzarlo. Per questo l'anniversario dei cinquant'anni dalla sua scomparsa può essere una buona occasione da perseguire.

sa come dominio imposto dagli





SEGNALAZIONE LIBRI



Tommaso Baris, Andreotti. Una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano, (1919-1969): Vol. 1, Il Mulino, 2021.

Costituente, deputato, ministro, sette volte presidente del Consiglio, senatore a vita, Giulio Andreotti (1919-2013) ha attraversato tutta la storia dell'Italia repubblicana, nonostante accuse, scandali, processi.

La sua straordinaria longevità politica ne ha fatto il simbolo non solo della Democrazia cristiana ma della stessa «Repubblica dei partiti» che ha retto per un cinquantennio il nostro Paese.

Questo volume, partendo dalle carte del suo archivio personale, prova a storicizzarne la figura, ricostruendone la formazione nella Fuci con le iniziali simpatie «radicali», il rapporto con Alcide De Gasperi dalla Resistenza alla presidenza del Consiglio, l'adesione alla Dc e la lotta tra le sue correnti, l'azione da ministro (alle Finanze, alla Difesa, all'Industria), le relazioni con il Vaticano e le amministrazioni americane, sino alla contestazione del '68.

Sostenitore di una Dc unita e perno del sistema politico, garante della collocazione occidentale ed europeista dell'Italia, Andreotti ha saputo ancorare l'opinione pubblica moderata al suo partito, sancendo, anche durante la «strategia della tensione», la sua imprescindibilità come rappresentante di una parte importante del Paese.



Cesare Catananti, La scomunica ai comunisti. Protagonisti e retroscena nelle carte desecretate del Sant'Offizio, (Prefazione di Andrea Riccardi), San Paolo Edizioni, 2021.

Quando la sera del 13 luglio 1949 la Santa Sede ufficializzò il decreto del "Sant' Offizio" di scomunica per i comunisti, fu veramente una sorpresa.

Non veniva, infatti, colpita solo la dottrina comunista, da sempre condannata dalla Chiesa, ma anche e soprattutto quanti, scienter et libere, la professavano, la difendevano, la propagavano.

E questo accadeva per la prima volta. Diverse furono le interpretazioni date all'epoca e negli immediati anni a seguire. Ma solo ipotesi. Oggi, però, grazie a una mirata ricerca condotta negli Archivi vaticani, del "Sant'Offizio-in particolare, è possibile dare una risposta alle tante domande.

Presentando carteggi assolutamente inediti, relativi al pontificato di Pio XII, il volume ripercorre le fasi salienti del "processo" decisionale, svelando protagonisti, retroscena e dinamiche interne del Sant'Offizio e offrendo, al contempo, una prospettiva nuova con cui analizzare sia il contesto storico in cui maturò il "decretum", sia la fase applicativa di una "scomunica" che, tra reazioni e chiarimenti, incise profondamente nel tessuto sociale italiano. Sia ecclesiastico che laico.





Meterles Galain Region

Eugenio Capozza, L'autodistruzione dell'Occidente.

Dall'umanesimo cristiano alla dittatura del relativismo, Historica Edizioni, 2021.

Costituente, deputato, ministro, sette volte presidente del Consiglio, senatore a vita, Giulio Andreotti (1919-2013) ha attraversato tutta la storia dell'Italia repubblicana, nonostante accuse, scandali, processi.

La sua straordinaria longevità politica ne ha fatto il simbolo non solo della Democrazia cristiana ma della stessa «Repubblica dei partiti» che ha retto per un cinquantennio il nostro Paese.

Questo volume, partendo dalle carte del suo archivio personale, prova a storicizzarne la figura, ricostruendone la formazione nella Fuci con le iniziali simpatie «radica-li», il rapporto con Alcide De Gasperi dalla Resistenza alla presidenza del Consiglio, l'adesione alla Dc e la lotta tra le sue correnti, l'azione da ministro (alle Finanze, alla Difesa, all'Industria), le relazioni con il Vaticano e le amministrazioni americane, sino alla contestazione del '68.

Sostenitore di una Dc unita e perno del sistema politico, garante della collocazione occidentale ed europeista dell'Italia, Andreotti ha saputo ancorare l'opinione pubblica moderata al suo partito, sancendo, anche durante la «strategia della tensione», la sua imprescindibilità come rappresentante di una parte importante del Paese.



Studium

Luisa Borgnesi, II senso della storia. Il confronto tra Karl Löwith e Reinhold Niebuhr, Edizioni Studium, 2021.

Nel 1941 Karl Löwith è costretto a lasciare il Giappone per gli Stati Uniti dove arriva anche grazie all'aiuto del teologo e filosofo politico Reinhold Niebuhr, uno dei maggiori protagonisti del panorama intellettuale americano del '900. È proprio in quegli anni, a contatto con la cultura e il cristianesimo americani che Löwith pubblica Significato e fine della storia.

Il volume, edito nel 1949 in inglese con il titolo Meaning in History, uscì contemporaneamente ad un'opera di contenuto analogo di Niebuhr, Faith and History. Il tema di ambedue è il senso della storia e il significato della secolarizzazione moderna. Entrambi riflettevano sul rilievo o meno del cristianesimo nel mondo post-bellico. Due culture, quella americana e quella tedesca, si misuravano e gli autori, che si conoscevano personalmente, recensirono l'opera l'uno dell'altro. Il volume ricostruisce il dibattito tra di loro, interessante per contestualizzare anche il periodo "americano" di Löwith e pubblica, nell'appendice, il breve epistolario e i testi che segnano il loro confronto.

